

Lucilla

L'Aquila 6 aprile 2009/6aprile 2019

Lucilla Muzi

Lidia Ravera

«Età apparente: trent'anni», questo ha detto di me mia sorella, quando ha dovuto riconoscere la mia salma. Quando mi hanno ritrovata, quando mi hanno ricomposta. Ne avevo 49 invece. Ma forse no, forse ne avevo meno, anche se sono nata nel 1961. È che la mia vita pesava poco. Ero minuta, il polso me lo chiudeva Leonardo, che è un bambino di otto anni, fra il pollice e l'indice. Hai le ossa come i grissini, diceva. Gli piaceva quel fatto, il fatto che io fossi piccola di ossatura. Ai bambini piacciono le vite che pesano poco. Le vite non piene. Quelle dove c'è ancora posto. Per loro, magari. Io per lui ne avevo di posto, bisognerebbe sempre avere posto per i bambini degli altri. Bisogna, in generale, non riempirsi troppo. Non lo sapevo, finché vivevo. Lo so adesso. Sarebbe bastato molto meno di un terremoto a spezzarmi. Le tegole, la calce, blocchi di muratura, il pavimento del piano di sopra. Bastava meno, per il mio corpo minuto. Non era necessario, che morissero gli altri. Mio padre e mia madre. E chissà quanti, nelle case vicine, sorpresi nei loro letti. Potevo benissimo morire da sola. Mi è sempre piaciuta la solitudine. Fin da bambina. Dicevano: Lucilla non fa rumore. Prima mi chiamavano gracile, poi hanno detto sottile. Lucilla parla poco. Lucilla si nasconde nei libri. Prima mi chiamavano sgobbona, poi hanno detto competente. A me non è mai importato troppo di quello che

dicevano, soprattutto quando parlavano di me. Non mi piacciono le parole finché non diventano libro. Quando si posano sulle pagine e restano lì prigioniere, nella loro minuscola eternità, costrette a durare. Immobili, ordinate, sempre uguali eppure sempre diverse, perché sempre diversi sono gli occhi che le leggono. Le parole che si scambiano fra vivi le ho sempre sfuggite, come quegli uccelli che volano basso, e ti viene naturale, abbassare la testa, per non essere sfiorata, per non essere beccata. Non che non mi piacesse ascoltare, è parlare piuttosto. Parlare di sé, darsi dei titoli, forse la mia vita non pesava abbastanza. Mi piaceva leggere, mi piaceva lavorare con le mani. Mi piaceva vedere le parole diventare libro, ordinarsi in capitoli. Mi piaceva vedere la stoffa diventare vestito. L'immaginazione diventare figura. Quando Leonardo voleva mascherarsi da faraone, a Carnevale, ho passato ore, la notte, a cucire colori diversi, tessuti più lucidi e più opachi, nastri e sciarpe, bottoni e pietre dure e velluti. Il suo sorriso solenne quando si è visto trasformato in un altro (la pagina di un sogno, la copertina di un libro) l'ho portato con me. È facile per i bambini trasformarsi, anche la loro vita pesa poco. C'è poco tempo dentro la vita di un bambino, poca esperienza, pochi detriti, non ci sono montagne di parole accatastate negli angoli a togliere spazio, a intasare l'ariosa galleria dell'attesa... L'ariosa galleria dell'attesa... in fondo è sempre lì che ho abitato. Aspettavo, che fosse mattina e che fosse sera. Mi piaceva ogni ora del giorno perché ogni giorno il giorno era lì, e ogni sera il giorno si concludeva. In questo tempo piccolo e uguale ho vissuto, ho studiato, ho imparato. Avevo sempre un libro sul comodino, per la notte. Avevo sempre un libro da confezionare, in ufficio. Mi piaceva la prima lettura, la correzione delle bozze, l'editing. Mi piaceva impaginare, mi piaceva compilare l'indice, staccare i paragrafi, giocare con gli spazi bianchi, controllare le note. Il libro nasce alla fine di un travaglio, come un bambino e cresce nell'anima di chi lo legge. Come un bambino cresce. Chi può dire che non ho avuto figli? Che non li avrò... sono sotto le travi crollate, i miei libri, adesso. I libri di tutti. I libri di tutte le donne e

gli uomini che sono morti nelle loro case, dopo aver letto i loro libri. Nessuno, probabilmente, andrà a salvarli dalla polvere. Dal luogo fuori del tempo in cui sono finita vedo ancora macerie accumulate. Vedo la mia città ancora inginocchiata sotto il peso della disgrazia, vedo la carta delle pagine marcita dall'inverno, vedo le pagine secche volare via dai libri. Vedo le copertine strappate sul dorso, le rilegature allentate, le illustrazioni scolorite. Lo capisco, non c'è stato tempo per salvare le cose. Eppure vorrei che qualcuno li andasse a prendere i miei libri. È con i libri che ho vissuto. È in un libro che potrò vivere ancora. Nella leggerezza durevole delle parole.

